



PAROLE ALL' ORECCHIO

## Goldoni e l'Ungheria

E' risaputo come gli artisti e gli intellettuali abbiano partecipato ai fatti d'Ungheria, e alle vicende della tragica rivolta. Gli avvenimenti li hanno condotti ad un «esame di coscienza», ponendoli in seria crisi. Gli eventi sono stati il loro banco di prova, la macina che ha sconvolto le loro personali convinzioni e credenze, ponendoli in tormentose situazioni.

Forse anche in ossequio a ciò, un critico drammatico piemontese ha stranamente chiosato lo spettacolo d'apertura di stagione del Piccolo Teatro della Città di Torino. Si dava la Pamela nubile di Goldoni, e il critico fece un paio di appunti: a) che Pamela è un'opera minore del Goldoni, senza interessi umani e sociali, quindi quasi oziosa, che veniva recitata proprio la sera del 3 novembre, «nei giorni in cui cadevano gli avvenimenti di Ungheria», ciò che dimostrò la incapacità dell'opera medesima «a farci dimenticare nel gioco scenico la presenza di questa realtà»; b) che nello spettacolo si ebbe soltanto uno «sprecato recitar bene», un «disperato recitar bene».

Il Goldoni disse nelle sue Memorie che quando gli amici insistevano perchè dal celebre romanzo del Richardson traesse una commedia, egli, per adeguarsi al clima della vita italiana, ritenne

necessario adottare un diverso scioglimento della vicenda, in modo che si adattasse alla mentalità nostra ed edulcorasse l'eccessivo moralismo inglese. Nel vedere l'opera messa in scena a Torino si rilevava che Goldoni più che alla morale fu attento alla resa scenica della trama, così che questa non urtasse oltremisura gli spettatori ma li divertisse. Eppure il suo appressarsi ad un mondo tanto diverso dal nostro, quel suo ambientare l'azione in Londra, ancor oggi dava, alla recita, sapori che superavano gli stessi elementi teatrali. Veniva fatto di dedurre riflessioni varie su quell'incontro tra lo scherzevole, epidermico e musicale mondo del Goldoni e il nebbioso e austero rigorismo inglese; ed erano riflessioni non solo d'arte, ma di costume e di psicologia. Eppoi il personaggio di Milord Bonfil, che pur non si scosta da voglie caricaturali, come non vedere abbozzato alla brava, ma con efficacia, il dramma del nobile uomo spinto e fermato da forze contrastanti? Inoltre la battuta di Madama Jevre del terzo atto, che il pubblico sottoli-

neava da applausi, non dovrebbe essere dimenticata.

«Ho sentito dire tante volte che il mondo sarebbe più bello se non l'avessero guastato gli uomini, i quali per cagione della superbia hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura. Ma verrà un giorno che dei piccoli e dei grandi si farà nuovamente tutta una pasta».

Il critico, oltre che ignorare tutto ciò, passò oltre e si prese la briga di trovare difettoso anche quel troppo «recitar bene». In effetti la commedia, messa in scena dal giovane regista bresciano Giacomo Colli, fu rappresentata proprio bene, specialmente da Leonardo Cortese, che fu un Milord Bonfil spassoso, sciolto, dinamico. Una bella prova la sua, tutta aperta e disinvolta, senza cincischiature, senza ripensamenti intellettuali, veloce come un valzer, orecchiabile come una canzone. Può darsi che qualcun la desiderasse più cauta e controllata, ma non si può disconoscere che trattavasi di una prova autenticamente teatrale. Se si toglie qualche accentuazione dilettesca e alcune incertezze di Pamela, l'insieme

fu ottimo, e lo spettacolo riuscì vivido, trillante, coscienzioso. E il pubblico, anche alle numerose repliche, seguiva battuto per battuta, annuiva, partecipava, commentava, e il Goldoni, pur minore, se lo sentiva vicino.

Non so capire per quale penitenza o purificazione, «nei giorni in cui cadevano gli avvenimenti d'Ungheria», il pubblico di Torino avrebbe dovuto avere spettacoli d'altro genere. Gli uomini, nei momenti drammatici e di maggior impegno della vita, sono tenuti a dare il meglio di sé. E' una regola generale e lapalissiana. La gente di teatro non poteva dare che del buon teatro, come un poeta, anche di fronte ai fatti d'Ungheria, non può dare, che soprattutto conti, che il suo contributo di poeta.

Dal considerare l'arte in modo così contingente al trovarla, nei giorni di calamità, inutile e dannosa, il passo è breve. Giunti a questo punto è facile mettere addirittura l'arte fuori legge, come un pericolo o una bestemmia. Serra, Borsi ed altri letterati partirono per la prima guerra europea coi prediletti libri di poesia nello zaino. La loro guerra fu un arco che congiungeva quei libri con la vita di trincea. E nessuno se ne vergognò.

Valenti